

Morsa

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Karin Bertagnoli

MORSA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Karin Bertagnoli
Tutti i diritti riservati

*“Nur wer Schmetterlinge lachen hört,
der weiß wie Wolken schmecken.”¹*

Pedro Salinas

¹ *“Solo chi è in grado di sentir ridere le farfalle conosce il sapore delle nuvole.”* Pedro Salinas.

Introduzione

La parola “morsa” ha un duplice significato:

1) **sostantivo “morsa” (meccanica)**

La morsa è un utensile meccanico a vite usato per serrare e trattenere i pezzi in lavorazione. I modelli più comuni sono in acciaio fuso o in ghisa, ma esistono anche di legno. La forza di serraggio si ottiene con una vite manovrabile a mano, agendo sull’impugnatura a manubrio scorrevole. La vite muove una ganaschia a slitta che stringe il pezzo contro una simmetrica ganaschia fissa. Si usa ricoprire le ganasce con lamine di metallo dolce chiamate mordacchie, di solito in rame o in piombo, al fine di non rovinare il pezzo serrato.

2) **“morsa” (participio passato femminile e forma passiva del verbo “mordere”)**

La morsicatura o morso è una lesione provocata dai denti di uomo o di animale. Le ferite da morso possono comportare conseguenze più o meno gravi a seconda della tipologia e dell’entità del danno:

- danno tissutale generalizzato dovuto alla lacerazione della cute;
- emorragia nel caso di compromissione delle vene. Infezione batterica o di altri patogeni, come nel caso della rabbia;
- avvelenamento nel caso di morsi di animali velenosi.

La morsicatura di uomo comprende l’infezione nata sia dalla lesione scaturente da un vero morso di un individuo, sia dalla piccola ferita provocata quando un pugno di una persona colpisca i denti di un’altra. Le ferite provocate da altri esseri umani si infettano con molta più facilità rispetto a quelle effettuate da animali come i gatti o i cani.

Morsa come titolo di quest'opera si riferisce a entrambi i significati: forma passiva del verbo mordere, ovvero vittima di un morso – come stretta in una situazione dalla quale non esiste scampo apparente.

Non aggiungo altro – la trama stessa vi trasporterà.

1

Monticolo

Non si muoveva da vari minuti e sembrava scrutare il paesaggio appena fuori dalla finestra. Ma quale paesaggio poteva vedere? Era notte fonda e la luna nuova non avrebbe certo aiutato.

Decisi di aspettare che fosse pronta a parlarmi e intanto osservavo quella figura snella e delicata, assorta nei suoi pensieri, delinearsi contro la tenda che si schiudeva sulla notte.

Non era altissima, circa un metro e sessanta, viso ovale, lineamenti delicati... rigidi? No, non proprio – ma scolpiti.

La pelle del viso bianca, le sottili labbra decisamente rosse, i morbidi capelli castani sciolti che le arrivavano in vita in morbidi boccoli.

Mi avvicinai a Lei cingendole la vita sottile e Lei si voltò, il volto rigato dalle lacrime.

«È una storia lunghissima, e non Ti piacerà» sospirò. «Ma è giusto che tu sappia, se davvero vuoi restare qui con noi. Almeno capirai perché è così VITALE che tu segua scrupolosamente le regole che ti ho consegnato.»

Le regole. Un libricino in pergamena antica scritto con una grafia regolare, d'altri tempi quasi. Regole strane che non avevo preso molto seriamente, ma che per educazione non avevo apertamente rifiutato.

Il libricino mi metteva in guardia dalle passeggiate notturne nei boschi attorno alla villa, dall'aprire porte e fine-

stre dopo il tramonto e dal riferire cosa accadeva nella villa stessa.

La guardai, fasciata nel suo tubino nero corto e aderente, che lasciava scoperte le lunghe gambe snelle e i piedini avvolti nei sandaletti alla schiava. Sembrava una ragazzina che gioca a fare la donna, con quel fisico aggraziato da adolescente e il viso pulito-marmoreo.

Mi sorrise intuendo i miei pensieri, come sempre del resto. Era uno dei misteri che l'avvolgeva.

Come il freddo che la seguiva ovunque andasse, la sua silenziosa superiorità su chiunque le si avvicinasse, uomo o animale, la sua conoscenza incredibile dell'antiquariato, la capacità straordinaria di riconoscere un falso perfetto dall'originale semplicemente sfiorando il mobile o la tela con un dito, la capacità di guarire con erbe e unguenti chi si presentasse in difficoltà e l'incredibile coraggio, mai visto prima in una donna, minuta ed esile come Lei.

Dimostrava poco più di vent'anni e sarebbe riuscita a passare per molto più giovane, ma ne dichiarava trentasei (che almeno potevano giustificare il nome che si era fatta nel ramo dell'antiquariato).

Eppure...

Eppure c'era qualcosa di antico nel suo viso attento, regale.

Sospirò e si sedette nella poltroncina accanto al caminetto acceso. Togliendosi i sandali e accoccolandosi come una gatta davanti al fuoco, mi fece cenno di occupare l'altra poltroncina.

«Cosa vuoi sapere esattamente?» mi chiese sorridendo.

Improvvisamente mi ritrovai proiettato indietro nel tempo – al nostro primo incontro.

Bologna.

Via Zamboni.

1990.

Autonomi e neofascisti si fronteggiavano all'altezza di Piazza Verdi, lanciandosi mattoni e altri oggetti contun-

denti, barricati dietro ai contenitori di rusco². Lei era lì: un paio di jeans elasticizzati aderenti, espadrillas con la zeppa e una maglietta spanciata alla spagnola, che lasciava l'ombelico in bella mostra, le spalle nude. Capelli sciolti, orecchini di piume. Dissociata dal caos attorno a sé, stava discutendo animatamente con i ragazzi che abitavano per strada. Parlavano di irrompere in un laboratorio di medicina per salvare le cavie e discutevano di dove portare quegli animaletti in pericolo.

Il capobranco, un quarantenne alto e benfatto, aveva nettamente dei secondi fini, ma Lei non sembrava notarlo.

L'avevo vista spesso in loro compagnia, ma non sembrava far parte del gruppo.

L'arrivo della polizia mi indusse a mettermi fuori tiro e la persi di vista – era come sparita all'improvviso.

La rividi anni dopo, a una festa di laurea nel veronese con alcune amiche – sempre diafana e ragazzina, come se per Lei il tempo non passasse.

Poi a Parigi, nel quartiere Les Halles – e infine, inspiegabilmente, in Alto Adige. Una villetta nascosta e protetta nei pressi del Lago di Monticolo, uno dei due.

Guardai il fuoco, e poi Lei che mi osservava sorridendo.

«Sei una strega» le dissi ammirato, ma sentendomi infinitamente stupido.

«Lo ero. Tanto tempo fa.»

Continuava a sorridere enigmatica.

La guardai visibilmente sconcertato. Non capivo. Due antitesi alla sua persona in una sola frase. Non poteva esserlo stata – tanto meno tanto tempo prima. Era troppo giovane per parlare di tempo! A parte il fatto che le streghe non erano mai realmente esistite e comunque rappresentavano un concetto anacronistico alla nostra situazione. Erano state un'invenzione della Chiesa per tenere il popolo soggiogato, per eliminare i culti femministi pagani. Pensavo di averle fatto una battuta ammiccante e la risposta mi sconcertava non poco.

² Lessema bolognese per pattume n.d.a.

Intanto Lei era lì che mi sorrideva, raggomitolata sulla sua poltroncina, scrutando pensosa tra le fiamme come in cerca di qualcosa, un aiuto forse.

«Suvvia, un po' di coraggio!» mi esortò. «Di questo passo non arriveremo mai da nessuna parte!»

Il sorriso divenne schernitore. Sembrava davvero una ragazzina. Continuavo a perdermi nel suo sguardo irridente. Mi stava prendendo in giro e mi stava leggendo nel pensiero.

E la cosa la stava divertendo.

Perché allora c'era sempre quel velo di tristezza nei suoi occhi? Decisi di giocare anch'io.

«Com'è iniziato tutto?» domandai, fiero di aver trovato un modo di sbrogliare la situazione che stava diventando ridicola.

«Troppo vago come approccio, sai fare di meglio!» mi rispose divertita.

Un fulmine illuminò la stanza a giorno. Un salottino molto particolare. Stile inglese, spazioso, con alti scaffali alle pareti – qua e là qualche tela naïv con paesaggi ispirati alle leggende dei nativi americani. Boschi. Lupi. Gufi.

Un'impressionante raccolta di libri e CD – e anche VHS e DVD dei generi più vari. Le due poltroncine davanti al caminetto acceso. Un divano nell'angolo. Ma sto di nuovo divagando. È Lei: mi strega. Non riesco a concentrarmi quando è vicina, non capisco per quale motivo.

«Lo so io perché. E anche Tu lo capirai, alla fine del mio racconto. Sempre che ci arriveremo...» ammiccava.

Era tutto anacronistico e pazzesco. Una ragazzina in una villa da donna, con un lavoro, un negozio tutto suo, una cultura generale enorme, un capitale in volumi e mobili antichi. E nessun uomo maturo e danaroso nei paraggi.

«Non serve nessun uomo per garantire qualcosa a una donna. Ricorda che le cosiddette "eminenze grigie" erano storicamente le donne dietro ai grandi uomini.»

Accidenti! Mi aveva nuovamente letto nella mente. E stavo facendo la figura del maschilista sciovinista.